

GUARESCHI L'UMORISMO E IL LAGER

SIMONETTA BARTOLINI

Guareschi è uno scrittore e un umorista. Mentre tutti sono concordi nel riconoscergli la patente di umorista, in pochi lo ritengono degno di appartenere al novero degli scrittori della storia della letteratura italiana. I motivi sono essenzialmente due. Il primo riguarda proprio quella qualità di umorista cui la società letteraria italiana guarda con sospetto, dimostrando un sudditanza, talvolta *malgré soi*, all'estetica crociana secondo la quale comico ed umorismo venivano relegati nel campo della «psicologia descrittiva»¹, di conseguenza narratori importati e scrittori inconsistenti finiscono per essere accomunati in un medesimo giudizio negativo (con il risultato di cadere spesso in abbagli valutativi talora sconcertanti): viceversa, maggiore attenzione e rispetto sono riservati alla categoria del comico, complice senz'altro una tradizione in tal senso che da Aristotele arriva fino ai giorni nostri.

È vero che il Comico e l'Umorismo non sono la stessa cosa, ma possiamo tranquillamente affermare col Pirandello del *Saggio sull'umorismo* del 1908 che essi hanno la medesima radice, si tratta semplicemente di compiere un'operazione di trasferimento e adattamento di un discorso filosofico al discorso letterario. Pirandello infatti fa una distinzione ancora più importante, definendo il comico: avvertimento del contrario; e l'umorismo: sentimento del contrario, annettendo in questo modo al comico una valenza più superficiale (dal punto di vista letterario), ovvero descrittiva della percezione della distonia verificatasi nella realtà. Mentre l'umorismo è il momento in cui, dopo aver avvertito il contrario, si riflette e ci si rende conto dell'amarezza, del dolore del dramma che sta alla base di quella distonia. Dunque c'è una differenza di livello di coscienza, di riflessione, e di elaborazione intellettuale.

Nella letteratura dunque lo scrittore comico ha il ruolo del testimone, mentre l'umorista cerca di individuare il disagio, di capire l'amarezza, la sofferenza che hanno portato al realizzarsi di quella situazione distonica. Conseguenza di ciò, spesso, è l'inibizione del riso, che scaturisce dal Comico, ma viene bloccato dalla riflessione aggiunta dall'umorismo.

È pur vero che l'umorismo si presta, più facilmente del comico, almeno nella vulgata, a presentarsi come genere leggero, inconsistente: fondato sul nonsense, l'equivoco, la battuta fulminante, il paradosso, la caricatura dove lo spessore è il più delle volte irrilevante e la finalità è solo di suscitare la risata e non la pirandelliana riflessione, ma è anche vero, e cercheremo di dimostrarlo, che non è questo il caso di Guareschi.

L'altro motivo per cui Guareschi non viene considerato uno scrittore, in realtà è una costellazione di motivi, molti dei quali, anzi tutti, non attinenti alle categorie della letteratura, ma piuttosto a quelle storico-politiche e poiché ci stiamo occupando di uno scrittore la cui esistenza si è stret-

¹ Cfr. B.Croce, *L'umorismo*, in *Problemi d'estetica*, Bari, Laterza, 1954 (5 ed.), ma il saggio risale al 1903.

tamente intrecciata con le vicende italiane sarà giusto indicarle per meglio comprendere quanto il giudizio su di lui prescinda, il più delle volte, dall'effettivo valore letterario della sua opera. E allora bisognerà dire che a Guareschi non giovò essere considerato, ed essere, un uomo di destra in un mondo che preferiva andare dalla parte opposta; bisognerà dire che a Guareschi nocque dichiararsi senza mezzi termini e senza appello anticomunista, come gli nocque schierarsi dalle colonne del «Candido» nella campagna elettorale del '48 contro il partito comunista, con gli articoli, i manifesti celebri, l'invenzione del trinarciuto per i militanti comunisti o della serie di vignette ferocemente satiriche nei confronti dell'obbedienza cieca pronta e assoluta degli iscritti al partito.

Gli intellettuali si sinistra, inoltre, non perdonarono a Guareschi di scrivere libri di successo, capaci di parlare a quel popolo che essi ideologicamente esaltavano, ma per il quale si guardavano bene dallo scrivere anche una sola riga, una riga che il popolo, poco intellettuale, pensoso e macerato, fosse in grado di leggere e di capire. Scoprirono, quegli intellettuali, che il popolo preferiva Guareschi, e fu dura da accettare.

Non perdonarono a Guareschi di essere passato dai lager nazisti, e di esserne uscito non solo, come lui scrive, senza odiare nessuno; ma soprattutto di non aver capitalizzato, in termini di consenso ideologico, quell'esperienza, come invece fecero molti dei perseguitati dal fascismo o semplicemente silenziosi dissidenti del regime.

Per tutti questi motivi e altri ancora Guareschi non poteva aspirare - come scrisse ad una professoressa che gli chiedeva notizie sulla sua opera per le sue studentesse in procinto di dare l'esame di maturità - che ad essere al massimo un contemporaneo, ma non uno scrittore. Va detto, ad onor del vero, che Guareschi si adoperò affinché il giudizio negativo su di lui come scrittore avesse qualche alibi (per quanto non accettabile dal punto di vista di una critica seria e scientificamente corretta) sottraendosi al diffuso costume italiano di separare i generi: per esempio egli si rifiutò sempre di indossare gli abiti curiali al momento di scrivere le sue cose più profonde, diversi da quelli popolari dell'impegno giornalistico; offrendo così il pretesto, a chi volle spregiarlo, di accomunare il racconto dove l'umorismo si serve della politica, come delle vicende quotidiane della sua famiglia, o dei personaggi di un paesino della bassa parmense per svelare e riflettere sul «contrario» pirandelliano; alla vignetta satirica, divertente, icastica o alla militanza giornalistica destinata a durare il breve spazio dell'attualità. Il suo modello non era l'artista romantico, ne quello estetizzante di stampo dannunziano, preferiva, e si sentiva piuttosto un carducciano *artifex*: un artigiano del quotidiano che, alla maniera antica, lavora con gli stessi strumenti, e forse anche la stessa materia, per creare gli oggetti di uso o il prezioso capolavoro destinato alle stanze del principe.

Ecco dunque che ci troviamo qui a parlare di uno scrittore inesistente per gli storici della letteratura, ma assolutamente vivo e vivace per i suoi lettori, e per chi voglia e sappia confrontarsi con la letteratura senza pregiudizi.

E allora vediamo cosa fosse per Guareschi l'umorismo e il lavoro dell'umorista. A più riprese egli rifletté su questo tema, non lo fece, come sua abitudine, in maniera sistematica: tranne il caso di una conferenza sull'Umorismo tenuta a Lugano nel '51 e ancora inedita intitolata *Nozze fasciste. Illogico = Comico*, le sue riflessioni si devono rintracciare sparse negli articoli, in certi racconti, nella corrispondenza e ora nei libri che li raccolgono.

A proposito della funzione e del ruolo dell'umorismo in Italia Guareschi constata sua scarsa fortuna:

Ritengo che l'Italia sia il Paese più negato all'umorismo e sarebbe bene piantare a ogni posto di frontiera il cartello "Proibito ridere"

La cosa è gravissima perché tutti coloro che intendono impiantare un "regime" hanno il terrore del ridicolo perché il ridicolo è il loro peggior nemico. Purtroppo, in Italia, già oggi si considerano come serie questioni, situazioni, azioni e persone che dovrebbero far sbellicare dalle risa. Chi non ride quando è il momento di ridere, piange poi.²

Quando poi Guareschi si trovò a scontare 13 mesi di carcere per la nota questione delle lettere di De Gasperi dovette ancora più amaramente notare:

[...]il regolamento non mi permette di concludere le mie lettere in versi. E non mi permette neppure di fare dell'umorismo. Considera le espressioni epistolari umoristiche una mancanza di rispetto all'Istituto tra le mura del quale un galantuomo condannato a sei mesi di arresti per aver guidato l'automobile sprovvisto di patente è costretto a vivere a stretto contatto di gomito col lurido individuo che ha violentato una bambina di cinque anni o che ha fatto il magnaccia alle figlie.³

E forse aveva ragione, dal suo punto di vista, proprio il regolamento carcerario che censurava le frasi umoristiche delle lettere di Giovannino alla famiglia, nella misura in cui considerava quella comunicazione, non un fatto privato, ma probabilmente pubblicizzabile magari proprio su quel «Candido» alfiere di un giornalismo umoristico che, dice ancora Guareschi:

[...] è il più prezioso e valido difensore della democrazia e della libertà perché usando l'arma del ridicolo, impedisce al conformismo di creare dei miti.⁴

E quel carcere, fra le cui mura Guareschi è detenuto, ottempera appunto ad una sentenza emanata per salvaguardare l'icona di un mito dell'Italia del dopoguerra, quella di De Gasperi, al quale fu risparmiata anche la perizia calligrafica sulle lettere, a lui attribuite da Giovannino, per verificarne l'autenticità. Non si permise cioè che si mettesse in discussione l'operato dello statista democristiano per il timore di appannarne l'immagine. I giudici presero De Gasperi anche da ogni dubbio sulla sua opera col non metterla neppure in discussione, il padre della patria non poteva e non doveva essere giudicato per non contaminare l'immagine del politico-simbolo; dunque, per non contaminare un mito che l'Italia aveva accettato e fatto proprio. La condanna per Guareschi fu dunque "necessaria" tenendo presenti i manuali della necessità politica piuttosto di quelli del diritto. Ma questa è un'altra storia.

Ma torniamo all'umorismo:

[...] l'umorismo non è un genere letterario ma un modo particolare di intendere la vita.

² Cfr. G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani. Autobiografia*, a cura di Carlotta e Alberto Guareschi, Milano, Rizzoli, 1993, p.261.

³ Ibid., p. 487.

⁴ Ibid., p.262.

Mentre non si può essere biografi o storiografi se non si scrivono biografie o storiografie, si può essere benissimo umoristi senza scrivere neppure una riga. [...]

Ho detto [...] che non è un genere ma un modo, e non vi ho spiegato perché. Però, considerando che io sono un umorista e che, quindi vi sto parlando da umorista, potete facilmente rendervi conto di qual sia questo modo d'intendere la vita cui alludevo.

Seramente. Dando cioè ai fatti e alle sensazioni il valore effettivo che essi hanno, non il valore occasionale che assumono nel momento in cui si verificano a causa del particolare stato di cose e del particolare stato d'animo.

Anni fa Tizio rimase vittima d'un grave incidente e oggi, ripensandoci, lo vede non più cataclisma come lo vide allora, ma incidente: e guarda ad esso serenamente ed è in grado di trovare nella dolorosa vicenda perfino qualche lato divertente.

L'umorista, vittima oggi d'un grave incidente, guarda adesso serenamente evitando di reputarlo "cataclisma" come fa l'uomo privo di senso umoristico e trova oggi il lato divertente della vicenda. [...]

Umorista è chi sa retrodatare le sue azioni e le sue sensazioni. E perciò possiede il senso dell'autocritica e le parole che oggi - in preda a qualche sentimento o a qualche risentimento - sarebbe tratto a pronunciarle le ode (prima ancora di averle espresse) come pronunciate anni fa [...]

Per la massa l'umorismo si divide in due parti: Alessandro Manzoni e le barzellette.

Cioè umorismo (quale galantuomo non sa perfettamente che Manzoni è anzitutto un finissimo umorista?); cioè umorismo, si diceva, e non-umorismo. E nel non umorismo (o barzellette) si fa tutto un polpettone di freddura, satira, parodia, sprizzi e sprazzi, giochi di parole, motti arguti e macchiette. [...]

Ma non sarò io a iniziare la riforma neppure nel campo dell'umorismo. Tutt'al più potrò prospettare l'opportunità di fare una netta distinzione fra parodia, satira e umorismo.

Infatti parodia, satira e umorismo formano (con tutto il rispetto dovuto a Chi di ragione) una specie di Trinità nella quale l'Umorismo rappresenta il Padre. Sono tre cose perfettamente distinte ma sono la stessa cosa. Possono agire completamente staccate, ma non sono mai completamente indipendenti. [...]

Prima di aggredire altro argomento mi sia permessa una importante avvertenza. Non fiamoci che umorismo e comicità siano due termini equivalenti. Comicità è una faccenda puramente accessoria. Escludo che l'umorismo debba far ridere, come escludo che un uomo per essere tale, debba - ad esempio - avere i capelli biondi e gli occhi azzurri. Come un uomo può essere biondo e con gli occhi azzurri, così l'umorismo può far ridere. Nessun regolamento divino prescrive che l'uomo debba essere biondo e con gli occhi azzurri, nessun regolamento umano prescrive che l'umorismo debba far ridere.

L'umorismo fa quel che gli pare e piace.

È un tipo così.⁵

Come si vede si tratta di una riflessione importante nella quale Guareschi analizza ciò a cui nega la patente di genere e lo fa con il suo stile consueto: la personificazione dell'umorismo: «[...] fa quel che gli piace. È un tipo così»; la semplificazione sostantivale: «Comicità è una *faccenda* puramente accessoria», o teorico-argomentativa: «Alessandro Manzoni e le barzellette». Non è difficile rintracciare in queste pagine la lezione pirandelliana (distinzione fra comicità e umo-

⁵ Id., *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 1989, pp.62-66.

rismo, l'una, portatrice di riso, non necessaria; l'altro produttore di riflessione); un'interessante analisi delle differenze soprattutto di funzioni, fra parodia, satira e umorismo; la polemica nei confronti delle semplificazioni che portano a distinguere solo fra l'umorismo manzoniano (ovvero dei grandi scrittori), serio e giustamente degno di considerazione, e le barzellette, categoria non letteraria; senza contemplare categorie intermedie. E infine l'osservazione sull'umorismo la cui funzione consiste nel frapporre fra l'individuo e quel che gli capita una distanza tale da poter guardare a quegli avvenimenti col distacco necessario a ridimensionarne l'importanza; da cui deriva che l'umorismo è una sorta di strumento per dominare le passioni, per non farsi coinvolgere dall'emotività o dai sentimenti, per mantenere insomma quel distacco che permetta una serenità di giudizio. «L'umorismo - scrive ancora Guareschi - è l'acido col quale si prova se il metallo che vi presentano come oro è veramente oro. L'umorismo non distrugge. L'umorismo rivela ciò che deve essere distrutto perché cattivo. L'umorismo risana. L'umorismo distrugge soltanto l'equivoco. Rafforza ciò che è sostanzialmente buono.»⁶

Dunque per Guareschi, l'umorismo ha un compito (il richiamo a Pirandello, ma anche a Bergson e a Baudelaire⁷ è immediato) - oltre a quello solitamente e superficialmente assegnatoli di produrre divertimento, svago e dunque letteratura di consumo -: indurre a riflettere svelando l'equivoco della retorica, del conformismo, ma anche del dolore, del male, dell'ingiustizia quando soprattutto essi non si presentino come patenti, evidenti, chiarissime e inequivocabili rappresentazioni di ciò che sono, ma abbiano la subdola, e dunque ancor più temibile, apparenza del buono, del giusto, del ragionevole, dell'accettabile. In questo senso Guareschi applica quella che potremo chiamare "funzione umorismo" anche, e forse soprattutto, a quanto presenti con l'apparenza "logica", o potrebbe essere assunto nella categoria di ciò che è logico - con un piccolo sforzo di conformismo, o quanto meno di adeguamento - ma che logico non è.

Si veda l'esempio, nella conferenza di Lugano del '51, sullo scambio di cappelli fra una distinta signora e un pompiere dove, se noi percepiamo subito l'illogicità (Guareschi usa questo termine corrispondente al "contrario" Pirandelliano) del Pompiere-uomo con in capo un lezioso cappellino da donna di paglia fiorita; viceversa saremmo magari disposti ad accettare una donna che inalberi l'elmo protettivo del vigile del fuoco e magari ne diffonda la stravagante moda.

C'è una immediata percezione dell'illogicità (da cui scaturisce il riso o comunque il moto di divertita sorpresa) del copricapo del pompiere, anche perché esso non sarebbe funzionale a difendersi dal fuoco; meno immediata, e forse addirittura inavvertita, la percezione della corrispondente illogicità sul versante femminile. Per Guareschi l'umorismo ha la funzione di evidenziare anche queste illogicità celate. Tale svelamento, non comporta necessariamente il riso: dietro la maschera comica di Pierrot c'è il pianto celato dal sorriso dipinto con il cerone, nello stesso modo nei racconti, nei romanzi, nelle battute apparentemente semplici (dal punto di vista stilistico formale) di Guareschi non è difficile trovare la dimensione profonda, umana, pietosa del dolore come motivo di fondo generatore dell'umorismo, una dimensione che scaturisce dalla

⁶ Conferenza tenuta a Lugano il 29 marzo 1951 sul tema *Nozze fasciste. Illogico=Comico*.

⁷ C. Baudelaire, *De l'essence du rire et généralement du comique dans les arts plastiques*, (1855), poi in *Oeuvres complètes*, Paris, éd. De la Pléiade. H. Bergson, *Le rire, Essai sur la signification du comique*, in «Revue de Paris», 1899, poi in *Oeuvres*, Paris, P.U.F., 1963, ed. italiana Milano Rizzoli, 1961, e ora per le edizioni dei Libri di «Libero», 2003.

sua capacità di analizzare il quotidiano familiare, il microcosmo della bassa parmense o l'attualità politica, con occhio disincantato e amorevole, lucido ma appassionato, privo di illusioni ma ricco di fiducia. Basterà leggere con un po' di attenzione i suoi libri per scoprire di quanto dolore sono tramati: talvolta è il dolore lacerante, a tratti disperato, angoscioso, terribile al limite della sopportabilità che tesse la trama di *Diario Clandestino* o della *Favola di Natale*. Altre volte è il dolore sordo, un po' mesto, malinconico, degli affetti scomparsi che caratterizzano tanti racconti, e penso al *Diploma della maestra* giunto troppo tardi per rallegrare gli ultimi istanti di vita del personaggio nel quale non è difficile individuare la madre dello scrittore. Altre ancora è il dolore indignato, impregnato di coscienza civile, denso di una weltanschauung etico-religiosa, dei racconti e poi dei libri di Don Camillo, o dei suoi interventi politici in forma di narrazione divertita dei casi del mondo.

Dolore, dicevo, e quanto dolore c'è in quel piccolo e misconosciuto capolavoro di scrittura, umanità, denuncia della sofferenza spirituale e fisica, ma anche di rivendicazione dell'orgoglio umano che è *Diario clandestino*⁸, dove due anni di vita passati da Giovannino nei lager tedeschi danno vita ad un libro che, forse più di tutti, mette in evidenza la qualità letteraria dell'"umorista" Guareschi⁹, e l'eroica capacità di affrontare la vita senza permettere all'onda gigantesca del dolore e della disperazione, dell'angoscia e della nostalgia, della fame e delle sofferenze di travolgere l'uomo senza speranza, anche il quel girone da inferno dantesco che fu l'universo concentrazionario dei lager tedeschi.

Diario clandestino, è un libro straordinario, che, sia detto per inciso, dovrebbe essere adottato come libro di testo dalle elementari all'università, un libro straordinario scritto con la penna della dignità, intinta nell'inchiostro della pietà umana, mescolato con un senso religioso della vita capace di commuovere. È una commozione sottile, quasi impercettibile quella che scaturisce nel lettore che si avventuri in queste pagine, una commozione che gli penetra dentro con pudore, senza alcuna orgia di facile patetismo, anzi venata di quell'umorismo intelligente (nel senso etimologico del termine, ovvero che aiuta a capire) per cui le pagine di questo libro hanno il potere di incantare, di depositarsi nel profondo e di rimanervi, incastonate con una lega preziosa che le conserva intatte e sempre più cariche di suggestione e di significati, ogni volta che la lettura si rinnovi.

L'umorismo intelligente dicevamo, basta pensare alla celebre frase con quale Guareschi, nell'introduzione, intitolata *Istruzioni per l'uso*, racconta l'atteggiamento che assunse quando si trovò fra il filo spinato del lager: «Non muoio neanche se mi ammazzano». Non è la trovata del barzellettiere, né la battuta nonsense, ma la sfida dell'umorista lanciata a se stesso e ai suoi carcerieri;

⁸ Cfr. G. Guareschi, *Diario Clandestino*, Milano, Rizzoli, (1949), 1970.

⁹ In questo senso particolarmente sconcertante la testimonianza di Alessandro Natta che, in un'analisi strettamente ideologica, chiude volontariamente gli occhi sulla qualità della poesia e della letteratura, e così giudica l'atteggiamento tenuto da Guareschi nel lager: «Dalla resistenza etica e politica fu necessario distinguere quelle espressioni lacrimose e qualunquistiche, tipo le favolette di Natale di Guareschi che nel "sacrificio" della prigionia incubavano i lazzi di "Candido"» (cfr. *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania* Torino Einaudi, 1997). Parole che certo lasciano perplessi e sembrano dimostrare che il Natta ignori il valore della favola nella storia della letteratura e della critica a cominciare da Fedro i cui apologhi immortali sarebbero evidentemente ritenuti da lui "favolette"; per finire a Propp che alla Fiaba ha dedicato un fortunatissimo libro, intitolato *Morfologia della Fiaba*, Torino, Einaudi, 1966.

dichiara la forte volontà dell'uomo di non piegarsi alle sofferenze del corpo e dello spirito, e di resistere per non morire fuori, ma soprattutto dentro. «E non morii – prosegue Guareschi – Probabilmente non morii perché non mi ammazzarono: il fatto è che non morii. Rimasi vivo anche nella parte interna e continuai a lavorare»¹⁰. Appunto rimanere vivi nella “parte interna” (tipica semplificazione lessicale della formula stilistica dell'umorismo guareschiano), e per riuscirci ci voleva quel grande cuore che Marotta in una lettera privata riconosce a Giovannino, aggiungendo: «L'umorismo ti servirà da freno; non è stato inutile, se ci pensiamo bene l'umorismo alla tua arte»¹¹; e infatti l'umorismo sarà anche nel lager l'arma per difendere (è una definizione di Guareschi) la vita spirituale dagli agguati dell'universo concentrazionario. Così egli prende il lato più drammatico e devastante della miseria umiliante della sua condizione di internato – alle prese con l'orribile sofferenza della fame, delle cimici e dei pidocchi, degli zoccoli di legno che piagano i piedi, dell'abrutimento di un corpo martoriato dalle privazioni – e lo trasforma guardandolo con quell'occhio di umorista che, da una parte cerca di stemperare la sofferenza nello spostamento temporale, “vedere l'oggi con l'occhio di domani”, per non permettere alla percezione del qui e dell'ora di trascinarlo nel gorgo della disperazione; dall'altra svela l'inganno, denuncia l'illogicità, l'ingiustizia, l'orrore di quell'esistenza

L'arte ha un potere sublimante e Guareschi la spande a piene mani; l'odio, la rabbia, il rancore non devono avere il sopravvento, non possono essere i termini e le funzioni sulle quali articolare la pagina scritta. A lui non interessa produrre il documento di un orrore che valga solo in quel contesto storico; la sua ambizione è dare vita ad un testo che attinga a categorie più ampie e universali, riguardanti l'essenza dell'uomo, e allora *Diario Clandestino* non è solamente il racconto dell'esperienza in un lager tedesco nella seconda Guerra mondiale, ma diviene il simbolo della condanna universale di ogni ingiusta detenzione. Così mai è sfiorato dalla tentazione di chiedersi “se questo è un uomo”, perché Giovannino non è mai preso da dubbio e lo scrive in un bellissimo brano del *Diario Clandestino* intitolato *Signora Germania*:

Signora Germania, tu mi hai messo fra i reticolati, e fai la guardia perché io non esca.

È inutile signora Germania: io non esco, ma entra chi vuole. Entrano i miei affetti, entrano i miei ricordi.

E questo è niente, signora Germania: perché entra anche il buon Dio e mi insegna tutte le cose proibite dai tuoi regolamenti. [] Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile. Perché il giorno in cui, presa dall'ira farai baccano con qualcuna delle tue mille macchine e mi distenderai sulla terra, vedrai che dal mio corpo immobile si alzerà un altro me stesso, più bello del primo. E non potrai mettergli un piastrino al collo perché volerà via, oltre il reticolato, e chi s'è visto s'è visto.

L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno.

E questa è la fregatura per te, signora Germania.¹²

È la sua personale battaglia contro chi lo costringe prigioniero, una battaglia che egli non mette neppure in conto remoto di poter perdere, e quando, tornato a casa con trenta chili di meno e

¹⁰ Cfr. G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., p.X.

¹¹ Cfr. Lettera di Giuseppe Marotta a Guareschi riportata in G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani*, cit., p. 266.

¹² Cfr. G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit. pp.45-46.

con un se stesso in più con il quale confrontarsi, Guareschi racconta la sua esperienza e quella dei suoi compagni intingendo la penna nell'inchiostro che "avverte il contrario" – non nel consueto e poi più fortunato rancore (dal punto di vista della critica politicamente corretta), nell'odio per le sofferenze patite – Guareschi preferisce affidarsi al filtro della letteratura assai più di quanto non faccia, per esempio, Primo Levi, che imboccando la strada della denuncia realista, della ricostruzione esatta e scabrosa dell'orrore, scrive un libro-documento.

Diario clandestino supera invece la soglia dell'orrore e, senza scendere della favoletta sentimentale condita di spirito clownesco e di spessore così sottile da risultare quasi inconsistente (senz'altro dal punto di vista letterario) della *Vita è bella* di Benigni e Cerami, attinge alla fonte della mediazione letteraria. Proprio quel Guareschi che aveva detto «niente letteratura» scrive un'opera intrisa di letteratura nella misura in cui essa è grande tradizione letteraria nel raccontare un dramma senza che esso sovrasti la penna della scrittore. L'uso dell'umorismo in questo caso, quando cioè la materia trattata è così drammaticamente scottante, coinvolgente, psicologicamente devastante, serve a frapporre una barriera quasi di "tecnica letteraria" fra l'autore e il narrato. L'umorismo è il mezzo per analizzare la realtà, con qualche misura di distacco quando esso sembra impossibile, data la qualità e la quantità dei fatti.

Se il solco tracciato da Primo Levi con *Se questo è un uomo* dà il via a tutta una letteratura di denuncia degli orrori perpetrati contro uomini innocenti rappresentando insieme ad *Arcipelago Gulag* di Solgenitzin la documentazione dell'universo concentrazionario voluto da un totalitarismo che "nel caso dello scrittore russo – non si è concluso con la fine della seconda guerra mondiale, quello nel quale si inserisce Guareschi è invece testimonianza del potere della letteratura che, se modifica le parole dell'orrore in un lessico meno crudo, non ne limita in nessuna misura lo spessore di condanna, anzi forse grazie alla sapiente poesia della sofferenza che mette in campo ne allarga in confini e ne ispesisce il valore¹³.

¹³ Trascurando la *Vita è bella* che abbiamo citato solo perché rappresenta un caso che ha dato vita ad un'ampia discussione a margine delle modalità di raccontare l'esperienza del lager (utilizzando in questo caso la marcia buffonesca e clownistica, e non umoristica, si badi bene), ma che come abbiamo detto non ha dimensione letteraria degna di essere presa in considerazione; merita fare qualche confronto fra il dramma narrato da Primo Levi e quello di Guareschi, per documentare quanto dicevamo a proposito della diversa modalità letteraria scelta dai due scrittori. Se prendiamo in esame i temi cardine intorno ai quali ruotano i due libri, notiamo una sostanziale identità: la fame, la spersonalizzazione onomastica che riduce l'individuo a un numero, i poveri oggetti che annientano la proprietà, l'attività non sempre altruistica di scambio all'interno del lager, i sentimenti dei prigionieri, il guardarsi allo specchio mentale che dichiara la differenza fra il prima e l'ora; il potere del sogno, la nostalgia, il dolore, il desiderio della casa, l'ignoranza della fine che prolunga il tempo a dismisura.

Vediamo qualche esempio. A proposito della trista esistenza nel lager scrive Levi: «Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome [...] il mio nome è 174517.» (p.23), gli fa eco Guareschi: «Questa miseria senza speranza, questo malessere che impregna di tristezza ogni ora del giorno e della notte» (p.105) oppure «La sentinella guarda indifferente dalla torretta, l'allodola continua a cantare nel cielo, e il cielo è pieno di sole e di vento. Ma è inutile che io dica la mia sofferenza all'uomo, all'uccelletto al sole, al cielo, al vento. Sono tedeschi. Tutto è straniero, tutto è nemico qui. Rientro in baracca e mi butto per terra, sul pacco delle coperte nel mio angolo, e confesso sottovoce la mia vergogna al vicino di cuccia: "Ho fame"»

L'esperienza del lager, dicevo svela a Guareschi un altro se stesso, lo emancipa dalla retorica e lo conduce sui sentieri che Michelstaedter definirebbe della persuasione. Sì, perché Guareschi in campo di concentramento subisce la storia, ma al tempo stesso ne utilizza i limiti per intraprendere un percorso di maturazione intellettuale e filosofico che poi condizionerà il resto della sua esistenza, delle sue scelte e la qualità dell'umorismo dei suoi scritti. La vita nel lager mostra a Giovannino la retorica del viver civile, quotidiano affanno caricato di sovrastrutture inutilmente gravose, artificialmente affannate; tralignamento dal vero, dall'autentico, dall'essenziale. E contestualmente scopre la persuasione, prossima a quella impossibile realizzazione di vita teorizzata da Michelstaedter, ma intrisa di etica religiosa che esclude l'annichilimento del goriziano. Ecco una splendida pagina del *Diario Clandestino*, che non rappresenta una parentesi meditativa, ma l'esito di un percorso segnato in vari passi del libro e poi ripreso in seguito quando il lager sarà solo un ricordo:

C'era qualcuno che era prigioniero di me stesso. Stava chiuso entro di me con me in uno scafandro, e io lo opprimevo con la mia carne e con le mie consuetudini. Egli si affacciava ai miei occhi per vedere, e i suoi occhi erano acuti, ma il cristallo dei miei era appannato dai grassi vapori del vivere convenzionale.

Il suo cuore era chiuso nel mio, e doveva adeguare i suoi battiti al pulsare pesante del mio. La sua voce era chiara e dolce, ma era sopraffatta dalla mia voce dura sgraziata.

Un giorno camminavo su questa sabbia deserta, ed ero stanco e trascinavo faticosamente le mie ossa cariche di pesante nostalgia, quando ad un tratto mi sentii miracolosamente leggero, e il cielo mi parve insolitamente profondo come se, mentre guardavo il mondo dietro i vetri sudici di una finestra, la finestra si fosse improvvisamente spalancata. E vedevo i minimi dettagli e le piccolissime cose mai viste prima, come un mondo nuovo, ed ogni cosa si completava di tutti i suoi particolari. E sentivo anche i minimi fruscii come se mi si fossero stappate le orecchie, e udivo voci, parole sconosciute, e mi pareva fosse la voce delle cose, ma era soltanto la mia voce. La voce del mio prigioniero.

Mi volsi e vidi che ero uscito da me stesso, mi ero sfilato dal mio involucro di carne. Ero libero.

Vidi l'altro me stesso allontanarsi, e con lui si allontanavano tutti i miei affetti, e di essi mi rimaneva solo lessenza. Come se mi avessero tolto un fiore e di esso mi fosse rimasto soltanto il profumo nelle nari e il colore negli occhi.

Ritroverò l'altro me stesso? Mi aspetta forse fuori da reticolato per riprendermi ancora? Ritorno laggiù oppresso sempre dal mio involucro di carne e di abitudini?

dico con disperazione» (p.69) Ma anche, scrivendo idealmente al figlio Albertino: «saluta la mamma, la nonna e la Carlottina, e fa il bravo a scuola, e impara a contare fino al numero 6865. Che poi sono io, tuo padre».(p.10)

A proposito del sogno. Per Levi è un'occorrenza che rende ancora più drammatica la prigionia mentre per Guareschi è un'esigenza di sopravvivenza. Scrive Levi: «Guai a sognare: il momento di coscienza che accompagna il risveglio è la sofferenza più acuta. Ma non ci capita di sovente, e non sono lunghi i sogni: noi non siamo che bestie stanche» (pp.38-39); viceversa Guareschi: «A noi è concesso soltanto sognare. Sognare è la necessità più urgente perché la nostra vita è al di là del reticolato, e oltre il reticolato ci può portare solamente il sogno. Bisogna sognare: aggrapparsi alla realtà coi nostri sogni, per non dimenticare di essere vivi» (p.58)

Buon Dio, se dev'essere così, prolunga all'infinito la mia prigionia. Non togliermi la mia libertà.¹⁴

Dovremmo ora occuparci della poesia, che qualifica, insieme a quanto ho appena accennato, la qualità letteraria dei libri di Guareschi scaturiti dall'esperienza del lager. Dovremmo riattraversare *Diario Clandestino*, per delibare le tante pagine dove la sofferenza, il dolore, l'angoscia, si trasformano in pura poesia; dove l'amarezza, lo sconforto, la nostalgia hanno il sopravvento sulla pur eroica resistenza dell'umorista, sebbene nella continua, indefettibile sorvegliata medietà che non indulge al patetismo, ma spesso si abbandona alla contemplazione misurata, dolcissima, malinconica che talvolta diventa ottimistica rappresentazione e talaltra nostalgica e dolente percezione. A questo proposito ecco qualche esempio:

Spettacolo

Passa un caccia altissimo e lascia dietro di sé una sottilissima, diritta striscia di bianchi vapori, che rimane ferma lassù, come gelata, e pare una rigatura tracciata col diamante nel cristallo della sfera celeste¹⁵

Disperazione

Nella luminosa fissità del mezzogiorno, sotto il cielo senza colore, in mezzo alla inflessibile geometria delle baracche e allo squallore della sabbia, la disperazione non è più della terra, ma incombe nell'aria e si espande nel vuoto di questa vita deserta.¹⁶

Passi sulla sabbia

[...]Passò ondeggiando la barca della Morte, e il ghiaccio crepitò ai miei piedi.
Nella notte il vento gelò e attese il mattino nascosto nei boschi. La luna si fermò nel cielo deserto, e tutto fu immobile nel cielo e sulla terra.
E la Morte passeggiò fra le baracche.
Nessuno poteva impedirle di entrare nel campo, e questo erano l'unico diritto che si concedeva agli uomini senza diritti.
[...]
Quella notte la morte si aggirò fra le baracche, e chi non dormiva udì passi sulla sabbia e musica lontana.¹⁷

Ma c'è un altro testo, anch'esso poco conosciuto, rispetto ad altri, e mal interpretato: *Favola di Natale*, ne ha parlato recentemente Adriano Sofri nella rubrica settimanale che tiene sull'«Espresso», ma ci sembra che anche lui non riesca a cogliere l'essenza vera del testo di Guareschi. Sofri infatti incarcerato a Pisa per i noti fatti di terrorismo degli anni '70, individua un idem sentire con Guareschi in ordine al sentimento comune a chi viene privato della libertà. Sofri ammette onestamente che, fra l'esperienza propria e quella di Guareschi, c'è l'abissale differenza marcata da un lager e da un carcere italiano del XXI secolo, quel che rimane comune è la malinconia e la nostalgia, che si caricano di particolare pesantezza nei momenti di festa. Ma non è questa

¹⁴ Cfr. G. Guareschi, *Diario Clandestino*, cit., pp. 142-143.

¹⁵ Ibid., p. 89.

¹⁶ Ibid., p. 79.

¹⁷ Ibid., pp. 52-53.

a mio parere la vera perspicuità della *Favola di Natale* di Giovannino. Certo potremmo parlare del senso acuto di nostalgia che intride tutto il testo, potremmo focalizzare l'attenzione sul tema della prigionia, dell'odiosa separazione dai propri cari; o analizzare la straordinaria dimensione del sogno, la magia onirica che articola la narrazione e la caratterizza impregnandola di una poesia dolente e dolcissima. C'è tutto questo nella *Favola di Natale*, ma quello che mi interessa sottolineare è la funzione del genere scelto da Guareschi, ovvero la favola.

La favola, come si sa è genere assai antico, anzi possiamo dire che è la prima forma narrativa della tradizione letteraria, a partire da Fedro, per arrivare a Tolkien; la favola è anche il genere forse più sfruttato da Guareschi anche quando non di vera e propria fiaba si tratti, ovvero anche quando ci troviamo in presenza di fiabe, diciamo così, mascherate da racconto umoristico, in realtà credo che si potrebbe raccogliere quasi tutta la produzione narrativa di Guareschi sotto le insegne della fiaba cioè sotto le insegne del racconto allegorico dove però entra il gioco quel meccanismo, essenziale e fondante della fiaba, definito da Tolkien eucatastrofe (contrario della catastrofe, il ribaltamento doloroso della realtà che sta a fondamento della tragedia e da cui si parte per la catarsi finale, secondo quanto teorizzato da Aristotele), ovvero il ribaltamento gioioso della realtà per costruire il lieto fine, dove il lieto fine non è necessariamente la realizzazione del motto «e vissero tutti felici e contenti» ma la speranza del medesimo, la volontà individuale di farlo realizzare. Quando Guareschi non si affida al racconto umoristico direttamente tratto dalla cronaca e trasformato in storia, costruisce la fiaba che parte dalla cronaca e diventa storia attraverso il processo di allegorizzazione dei personaggi chiamati in causa, e può in questo modo, come d'altra parte confessa egli stesso nell'introduzione alla *Favola di Natale*, introdurre la polemica, contro quella realtà che costituisce la motivazione, e nello stesso tempo il soggetto, del racconto senza che però essa diventi protagonista immediata, ma costituisca il secondo livello di lettura celato, o direi meglio vestito dei panni dolcissimi di una fiaba da poter leggere ai bambini. Con questo testo Ma non solo) Guareschi entra a far parte di quella nobile schiera di scrittori per ragazzi che parlano agli adulti, fra i quali troviamo, solo per citare i notissimi, Collodi e Tolkien. E allora torniamo alla dichiarazione iniziale, Guareschi fu uno scrittore e un umorista, se dovessimo aggiungere un aggettivo al primo termine, forse eccellente sarebbe adeguato, ma Guareschi lo accetterebbe solo se usato con un po' d'ironia, e allora basterà affermare che Guareschi fu uno "scrittore" d'altra parte i suoi milioni di lettori se ne sono accorti da tempo.

